

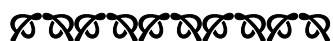
Giuseppe Sannino

(6 febbraio 2020)

«Ti ricordi di me?» «Hai ancora paura della paura?»



In questo racconto l'autore attraverso un ciclo generazionale evidenzia come imparando a diventare amici della paura si entra in una nuova dimensione in cui si vede che il "bullizzante" ed il "bullizzato" sono prigionieri ambedue della paura della paura. Evidenzia anche che i sentimenti di cui si ha paura li agiamo nelle persone con cui viviamo per esorcizzarli.



«Ti ricordi di me?» «Hai ancora paura della paura?»

Erano passati più di 20 anni e non l'aveva più rivisto: con la sua famiglia, all'età di 10 anni si era dovuto trasferire in un altro quartiere della città perché suo padre aveva cambiato lavoro, e non l'aveva più incontrato.

E per fortuna non aveva più nemmeno incontrato altri come lui.

Ora però, entrambi non erano più ragazzi: entrambi erano diventati adulti. E il caso aveva voluto che quel sabato pomeriggio -dopo tanti anni- si incontrassero di nuovo: entrambi erano con i rispettivi figli maschi, in quel nuovo parco giochi pubblico per bambini inaugurato da poco. Si erano accomodati alla stessa panchina, mentre da lontano sorvegliavano i rispettivi figli, che essendo bambini, anche se non si conoscevano, avevano ben presto finito per giocare insieme, salendo e scendendo senza soluzione di continuità da quella grossa attrezzatura di legno molto complessa e articolata, posta al centro del parco: era il gioco più ambito e ricercato dai bambini, soprattutto perché alla fine terminava con un grosso scivolo a tunnel, attorcigliato su sé stesso.

«Ti ricordi di me?» «Hai ancora paura della paura?», glielo disse di nuovo, mentre l'altro lo guardava, all'inizio meravigliato, poi a seguire attonito e smarrito.

«Ma chi sei?» «Io non mi ricordo di te.» «E soprattutto, cosa vuoi da me?» gli rispose l'altro, iniziando a inquietarsi.

Erano trascorsi molti anni: era persino normale che non lo riconoscesse.

«Hai ragione, tu non puoi ricordarti di me.» «Io invece, non posso non ricordarti: non ti ho mai dimenticato, perché non avrei mai potuto

¹ La foto rappresenta studenti che visitano la mostra di Emanuele Modica, pittore che usa la bellezza dell'arte contro la mafia.

dimenticarti.» «Mi chiamo Pietro e il tuo nome è Arturo, e da ragazzi abitavamo nella stessa strada: via Togliatti, ricordi?» Udendo quel nome di quella strada, l'altro iniziò a tranquillizzarsi. «Certo che ricordo via Togliatti: era lì la nostra casa in cui ho vissuto con i miei genitori, con i miei fratelli e sorelle, da quando sono nato, fino a quando poi sono andato via pochi anni fa, per mettere su famiglia.»

«Ma noi due, forse, da ragazzi eravamo amici?» «Sinceramente, io non mi ricordo di te, di uno che, quando ero ragazzo frequentavo e che si chiamasse Pietro come te: ma poi, perché mi hai chiesto se ho ancora paura della paura?»

«Io non ho, e non ho mai avuto paura della paura: perché stai a chiedermi queste cose così strane e particolari, se poi nemmeno mi ricordo di te?»

«Noi due, da ragazzi non eravamo amici», gli rispose Pietro.

«Ma io però, all'epoca ti conoscevo molto bene, e anche tu -purtroppo- mi conoscevi molto bene.» «Tu eri quello che quando eravamo ragazzi si divertiva molto a spaventarmi: oggi si direbbe che ti divertivi molto a bullizzarmi.» «Tu avevi e hai, solo un paio di anni più di me, ma fisicamente all'epoca eri molto più grosso di me, ma io però non ero il solo che bullizzavi, perché insieme a me, avevi anche un altro paio di nostri coetanei, che come me, sfortunatamente erano tue vittime, essendo tu il nostro carnefice.»

«E ora?» «Ti ricordi di me?» «Hai ancora paura della paura?»

L'altro, Arturo, non disse più nulla: abbassò solo gli occhi. Si era ricordato: quel nome -Pietro- lo aveva finalmente associato a quei lineamenti di quel volto, che nel tempo erano rimasti quasi intatti, pur se erano trascorsi molti anni, a quelli di quel padre che quel sabato pomeriggio stava seduto insieme a lui su quella stessa panchina, quel padre sulla trentina che come lui stava lì in quel parco giochi, avendo come lui, portato lì un poco suo figlio a giocare insieme agli altri bambini.

Non disse più nulla: per tutto il tempo che ne seguì restò muto in silenzio, scuro in volto e raggelato ad ascoltare solo Pietro, il quale con tristezza, ma serenamente, riprendendo a parlare gli disse che poi, crescendo, si era necessariamente dovuto far aiutare da una persona molto brava, capace e onesta, una persona competente grazie alla quale, nel tempo era poi finalmente riuscito a superare quelle tristi e dolorose esperienze negative, che proprio da lui aveva purtroppo dovuto subire da ragazzo, esperienze negative comunque non distruttive, e quindi, alla fine, comunque istruttive. Non senza soffrire, pian piano, nel tempo, Pietro era diventato consapevole che purtroppo, aveva paura della paura, che lui aveva proprio la paura, come sua acerrima e odiata nemica, ma con l'aiuto di questa persona molto brava e capace -un vero nuovo padre per lui, in quanto gli voleva soprattutto davvero molto bene- aveva però pian piano imparato a restare sempre e comunque con ciò che lo spaventava, a non allontanarsi mai dalle sue molte paure: prendendosene cura, chiamandole persino all'esistenza, e dandole soprattutto senso e significato, aveva così imparato a trasformare le sue paure, da nemiche, in amiche molto utili, imparando alla fine così a gestirle, non facendosi così mai più comandare e dominare da ciò che lo spaventava, sovente anche molto, al punto da bloccarlo persino.

Gradualmente aveva smesso di aver paura della paura, anche se restare con la paura lo faceva comunque soffrire, e spesso anche molto, al punto che doveva stare sempre molto attento a evitare di arrabbiarsi, coprendo cioè con la

rabbia, le sue molte paure.

Ma alla fine ce l'aveva fatta: aveva imparato a non avere più paura della paura. La paura non era più la sua acerrima e odiata nemica, ma era diventata invece la sua più fidata e utile amica, perché grazie ad essa, sbagliava molto raramente, ma soprattutto aveva acquisito molta più fiducia in sé stesso, era diventato molto più forte e capace.

Arturo continuò a restare sempre in silenzio, e diventò ancora più triste, ascoltando le ultime parole di quell'uomo di nome Pietro seduto accanto a lui su quella panchina, che quando erano ragazzi, lui si era purtroppo divertito a bullizzare: Pietro gli rivelò che nel tempo aveva scoperto e imparato che sia il bullo che il bullizzato hanno però entrambi la paura come comune nemica. Pietro gli spiegò che sia chi bullizza, che chi è bullizzato, odia la paura: entrambi hanno paura della paura, e alla fine, inevitabilmente per coprirla, si arrabbiano sovente con essa, ed ecco perché inconsapevolmente la odiano persino.

Ci è certamente più facile comprendere e accettare che il bullizzato finisca con l'aver paura della paura, finisca con l'avere la paura, come sua nemica, arrivando persino ad odiarsi, odiandola: ci è invece sicuramente molto, ma molto più difficile, comprendere e accettare che anche però il bullo, fa il bullo solo perché anche lui ha paura della paura, solo perché anche lui odia la paura, solo perché anche lui ha la paura come sua acerrima e odiata nemica, e che alla fine bullizza, vessando e spaventando le sue vittime, solo per esorcizzare la sua nemica -la paura- solo per allontanarsi quanto più è possibile dalla paura che odia persino, ed ecco perché la incute negli altri e prova persino piacere nel farlo, scegliendo di diventare purtroppo, il carnefice delle sue vittime.

Restarono entrambi in silenzio.

Arturo però, mentre da lontano vedeva suo figlio che sorridente, gioioso e trionfante, usciva per l'ennesima volta dal tunnel di quello scivolo, proprio lì davanti a quella panchina su cui era seduto insieme a Pietro, che quel sabato pomeriggio, inatteso e senza nessun avviso, dal passato era piombato nella sua vita stravolgendogliela in un sol colpo, divenne ancora più triste: realizzò che lui, diversamente da suo figlio e da Pietro, non era però mai uscito dal suo tunnel, che era ancora attorcigliato su sé stesso, che era ancora tutto attorcigliato nel tunnel del vortice della paura, perché la paura era davvero una sua nemica, era davvero ancora la sua nemica, e lo era ancora, proprio quel sabato pomeriggio in cui grazie a Pietro lo aveva scoperto, come lo era sempre stata, a sua insaputa, purtroppo fin da quando era bambino.

Il resto che ne seguì, non è dato saperlo: forse Pietro e Arturo non si rivedranno mai più, ma è anche possibile che nel futuro diventino persino amici. Molto dipenderà da Arturo: se intende o meno smettere di avere paura della paura. E anche questo però, non è dato saperlo: sappiamo però la strada che deve giocoforza percorrere Arturo, nel caso volesse anche lui, come Pietro, porre rimedio, nel caso volesse anche lui trasformare pian piano, la paura, da nemica, in una cara, fidata e soprattutto utile amica.

E forse, alla fine lo farà: ancor più perché, se anche per Arturo la paura diverrà nel tempo una sua amica, sarà di conseguenza, sicuramente anche in grado di aiutare anche a suo figlio, insegnandolo anche a lui. Ma per iniziare a cambiare occorrerà però necessariamente sanare il passato: Arturo dovrebbe innanzitutto chiedere scusa a Pietro per tutto ciò che di negativo e deleterio gli ha causato quando erano ragazzi e che Pietro ha purtroppo, inevitabilmente dovuto subire, avendo anche lui all'epoca, paura della paura. E Pietro? Pietro, dopo aver accettato le scuse di Arturo, se subito dopo non dovrà anche lui persino ringraziare Arturo per avergli involontariamente dato modo e occasione -bullizzandolo- di crescere e migliorarsi, alla fine, poco ci manca.

«Ti ricordi di me?» «Hai ancora paura della paura?»

Queste parole di Pietro, Arturo però non le dimenticherà facilmente, e quasi certamente in futuro se le ripeterà spesso: sono il seme che potrà fruttificare, solo se però lui stesso lo vorrà, solo se deciderà di seminarle in lui e coltivarle con amore.

«Ti ricordi di me?» «Hai ancora paura della paura?»